

La chiave del ritorno

di Valeria Scorpioni

Antonio Muñoz Molina

SEFARAD

UN ROMANZO DI ROMANZI

ed. orig. 2001, trad. dallo spagnolo di Maria Nicola e Cristina Stella, pp. 425, € 17,20, Mondadori, Milano 2002

La produzione di Antonio Muñoz Molina non è ancorata a un genere fisso: il lettore italiano conosce, ad esempio, il noir *Un inverno a Lisbona* (1987; Feltrinelli, 1995), il poliziesco al servizio dei temi della violenza e dell'amore *Plenilunio* (1997; Mondadori, 1998) e l'onirico e ambiguo *Carlota Fainberg* (1999; Mondadori, 2001; cfr. "L'Indice", 2002, n. 3). *Sefarad* ha per sottotitolo, apparentemente ambizioso, *Un romanzo di romanzi*. In effetti nel testo si intrecciano, in un labirinto letterario, memorie storiche di figure reali, puntualmente documentate nelle *Note sulle letture* che chiudono il libro, ed episodi di vita di esseri creati dalla fantasia dell'autore; scorrono così le vicende esistenziali di Primo Levi, di Kafka, di Jean Améry e di Evgenia Ginzburg, intessendosi

con quelle – pur verosimili – di personaggi fittizi immersi in un'anonima quotidianità, altrettanto malinconica, nostalgica e talvolta disperata.

Ciascuna di queste storie rappresenta "un romanzo, una rete di ramificazioni che conduce ad altri romanzi e ad altre vite"; tutte, per altro, sottese e legate da una comune radice che rinvia alla parola *sefarad*. *Sefarad* è in origine il nome attribuito alla Spagna dagli ebrei da essa scacciati nel 1492 e successivamente chiamati, appunto, "sefarditi". Il termine sta a indicare, dunque, la patria perduta; nel testo di Muñoz Molina esso evolve dalla designazione del luogo geografico concreto alla più ampia definizione di un luogo dello spirito, comune a tutti coloro che, vittime di un esilio dovuto all'etnia, a un credo politico, a una fede religiosa o a circostanze esistenziali diverse, si ritrovano dispersi nel mondo e tormentati dalla malinconia della lontananza, dal rimpianto di un passato irrecuperabile e, talora, da un sentimento di estraneità al paese di adozione. Talora, dico, poiché in varie occasioni l'inserimento in una realtà nazionale acquisita è totale e assoluto fino a quando l'insorgere di circostanze avverse fa riaffiorare nel singolo individuo – per reazione – la coscienza di appartenere

a un gruppo etnico, a una cultura, a una "patria" diversa: così accade a qualcuno di riscoprire la consapevolezza di essere ebreo per opposizione al repentino e dilagante imporsi dell'antisemitismo.

Il sopravvivere o il risvegliarsi del sentimento di appartenenza, dunque, può essere metaforicamente assimilato alla chiave della casa, depositaria di consuetudini e memorie, forzatamente abbandonata: chiave che i sefarditi solevano portare con sé nell'esilio quale legame incorruttibile con il passato e, forse, come inconfessata speranza di un improbabile ritorno. *Sefarad* rappresenta un passato dolorosamente presente; la persistenza della memoria stende su tutto un alone di atemporalità: il momento attualmente vissuto è come sclerotizzato e si nutre prevalentemente di immagini per sempre fissate, di nostalgie, di rimpianti, di lontananza.

Muñoz Molina dichiara che "nessuno di noi è una sola persona" e che "nessuno di noi ha una sola storia": per questo *Sefarad* si pone come una vicenda collettiva, testimonianza e sintesi di esperienze diverse in epoche e luoghi diversi: un romanzo di romanzi, appunto.

V. Scorpioni insegna letteratura spagnola all'Università di Torino



Il politico e il letterario

di Barbara Destefanis

Luis Sepúlveda

RACCONTARE, RESISTERE

CONVERSAZIONI
CON BRUNO ARPAIA

ed. orig. 2002, trad. dallo spagnolo di Bruno Arpaia, pp. 148, € 9,50, Guanda, Parma 2002

Raccontare, resistere: resistere e raccontare; raccontare per resistere. Sotto il segno di questa equazione, tratta da João Guimarães Rosa, si pone il nuovo libro di Luis Sepúlveda. Nel corso della lenta conversazione con Bruno Arpaia – traduttore e scrittore – l'autore cileno si sofferma a spiegare il significato e il valore di questa affermazione. Prendendo le mosse come una riflessione sul percorso formativo di un singolo creatore – dalle prime incursioni nella scrittura all'attuale consacrazione – il saggio allarga rapidamente visuale e prospettiva. Finisce così per configurarsi come una riflessione più vasta sulla



genesi di un particolare fenomeno – il cosiddetto boom della letteratura latinoamericana – e sul destino attuale del genere romanzesco, fino a scivolare in una riflessione sulla società contemporanea.

Muovendo dal passato al presente, lo scrittore cileno offre, attraverso il confronto, un'analisi lucida dell'oggi e del ieri. Uno ieri popolato da sogni e idealismi, ideologie e speranze. Gli anni sessanta e settanta sono dipinti nel loro duplice aspetto di fervore politico e letterario. La rivoluzione cubana, le speranze legate all'esperimento socialista di Allende, la militanza politica, insieme alla lettura e all'emergere dei primi grandi classici latinoamericani sullo scenario mondiale, sono gli eventi ripercorsi per spiegare il successo di quella narrativa: sintesi e incontro esplosivo e fortunato di politica e fantasia, realtà e finzione. Alcuni degli anni più densi e complessi della storia letteraria del continente affiorano così con la vivacità e la chiarezza di un'esperienza vissuta.

Nel confronto con il passato, il presente risulta, se non impoverito, certo meno eroico e luminoso: scrittore appartenente alla seconda generazione di romanzieri latinoamericani, quella immediatamente successiva a Márquez, Cortázar, Oriano e a tanti altri miti letterari, Sepúlveda non rinuncia al vecchio ideale dello scrittore *engagé*, ma comprende il nuovo valore e la nuova dimensione dell'impegno. Pur confermando il vecchio attributo fondamentale di quella narrativa – quella mistura di storia e mito responsabile del suo succes-

so in anni di diffuse tendenze terzomondiste e accesi entusiasmi rivoluzionari – non rimane nostalgicamente ancorato al passato, ma dimostra di sapere egli stesso applicare la lezione pur raccomandata all'intellettuale: scrivere è conoscere il presente.

Nel nuovo millennio – di cui, a soli due anni dall'inizio, l'autore crede di poter già individuare tratti ed elementi specifici – si auspica la sostituzione, al sostegno degli schieramenti politici, di un più vasto interesse per temi e problematiche di portata universale. Il confronto fra diverse identità e culture, la crisi delle democrazie occidentali, il rispetto della diversità, il dramma ecologico del pianeta, le ingiuste opposizioni fra Nord e Sud del mondo, sono i problemi su cui è dato oggi riflettere. Talora con tono profetico – come quando prospetta il nuovo equilibrio mondiale successivo alla crisi dell'11 settembre – talora con tono preoccupato – quando parla dell'attuale situazione politica europea –, l'autore offre una serie di riflessioni di estrema attualità. Il continuo movimento da passato a presente e da un continente all'altro dilata, pagina dopo pagina, la portata del testo.

Le parole di Sepúlveda, guidate e condotto per mano dal suo interlocutore, offrono quindi uno spunto di riflessione a diversi tipi di pubblico. Da una parte, consentono al critico letterario di riflettere sul destino attuale e futuro del genere narrativo e sui nuovi tipi di comunicazione di massa. Al pubblico italiano, con cui lo scrittore ha un particolare rapporto di vicinanza e ammirazione, permettono di analizzare la propria realtà da una prospettiva – esterna – che illumina di nuova luce alcuni eventi contemporanei del paese, dai fatti di Genova alle misure dell'attuale governo. Al lettore europeo, infine, consentiranno di capire meglio sé stesso attraverso lo sguardo di un uomo costretto dalla dittatura a continui esili.

La sua analisi del vecchio e del nuovo mondo smonta – con il suo culto delle differenze, la sua esaltazione delle peculiarità, la sua lotta contro gli stereotipi – concetti come quelli di cultura latinoamericana o di identità europea. La sua critica delle globalizzazioni, intime e politiche, sostituisce al culto delle somiglianze quello delle differenze: la lotta dell'intellettuale e del singolo individuo contro le ingiustizie deve passare, prima di tutto, attraverso questo rifiuto dell'uniformità. Questo il messaggio di fondo che si ricava al termine del dialogo con lo scrittore. Ai suoi libri, dunque, il compito di trasmettere questi insegnamenti. Per migliorare il mondo, raccontandolo. Perché raccontare è resistere e resistere spesso è, a suo dire, cambiare.

B. Destefanis è laureata in letteratura ispanoamericana
lamiaba@hotmail.com

Contarsi le ossa

di Eva Milano

Zoé Valdés

TU MIO PRIMO AMORE

ed. orig. 1999, trad. dallo spagnolo di Barbara Bertoni, pp. 304, € 15, Frassinelli, Roma 2002

Quella peste indiatolata di Zoé Valdés sembrava essere arrivata fin da questa parte del mare apposta per raccontarci con vivace senso d'autoironia e vitalità spregiudicata la quotidiana lotta, rabbiosa e scaltra, per la sopravvivenza e l'integrità individuale a Cuba, ed essere testimone del condiviso strazio dolente dell'esilio, forzoso e indispensabile. Eppure oggi dà l'impressione di aver perso lo smalto, o meglio, l'argento vivo.

Tu mio primo amore, che nel testo originale porta il titolo di *Querido primer novio*, si direbbe il più recente gradino di una scala discendente che sembra allontanare l'autrice dall'originalità e dalla freschezza con cui ci avevano gradevolmente sorpreso *La vita intera ti ho dato* (1996; Frassinelli, 1997) e *Il nulla quotidiano* (1998; Giunti, 1998). La leggera caduta di *Café Nostalgia* (1997; Frassinelli, 2000), proprio dovuta a una carenza di ritmo rispetto alla vivacità ostinata che mi sembra il talento maggiore di Zoé Valdés, cancella la precedente impressione di scivolone incidentale e, alla luce di questa nuova opera, concede il sospetto che il messaggio caro all'autrice sia esaurito, il qual fenomeno ha luogo di norma, nel bizzarro mondo dell'editoria, quando ormai l'autore è consacrato e il successo delle vendite scontato. Peccato se questo non permettesse all'autrice di rinnovarsi e compiere quel cruciale passaggio che da un'impostazione autobiografica dettata dalla necessità di raccontar-

si porta a una più ampia e conquistata visione del mondo.

A Danae, dodici anni, che si sente scomoda nell'affettuosa stretta dei piccoli ricatti quotidiani della madre troppo premurosa e protettiva, per scappare basta la scusa del campo di lavoro, appuntamento obbligatorio per gli studenti cubani, ma l'impatto sociale del campo non le interessa un granché. Anni dopo, la memoria di Danae madre e sposa ripercorre quelle strade di un tempo proprio nel momento di una nuova fuga, quando quelle scelte pesano e i fili del destino si ingarbugliano tanto da soffocare. Sta lasciando tutto, casa, figlie e marito, per contarsi le ossa e riscoprire il senso di vivere, dopo avere per anni freneticamente cercato di tenere dietro alla vita che si è data, una vita qualunque che a un certo punto non significa più niente, se non si significa più niente per se stessi. Andarsene per un giorno o per sempre, con la mente o con l'autobus, non fa differenza, perché lasciare è un gesto, una dichiarazione di indipendenza, uno strappo doloroso ma imprescindibile compiuto in una sorta di trance, sospensione totale da quel ruolo che si è preso quasi tutto di una donna, lasciandola intontita e vuota sul sedile di una corriera che va verso la campagna, verso l'inizio della sua storia, a ritrovare se stessa e il suo primo amore.

Rimane da aggiungere, riguardo alla traduzione italiana, che se anche il motivo della delusione non può essere riportato a certe sue carenze, alcune forzature indispongono a tratti la lettura. In particolare, la scelta di rendere termini del gergo quotidiano degli adolescenti cubani, dove i "porca madosca" e i "cazzarola" risultano spiacevolmente artificiosi e improbabili, forse non tanto perché legati a un codice circoscritto, ma perché neanche gli adolescenti italiani si esprimono così.